

## Fenomenologia di una passione

Nardini, D. (2022) *Surfers Paradise. Un'etnografia del surf sulla Gold Coast australiana*. Milano: Ledizioni

Lorenzo Pedrini

Università degli Studi di Milano Bicocca

lorenzo.pedrini@unimib.it

### Abstract

*Surfers Paradise* presents the findings of an anthropological inquiry into surfing culture. Through participant observation and interviews, Dario Nardini focuses on the collective fascination with surfing in the Australian Gold Coast, dissecting its historical, relational, symbolic, institutional, and sensorial dimensions, as well as its influence on national identity. This paper discusses Nardini's ethnography as a brilliant "phenomenology of a passion" example. Integrating consolidated debates in social sciences, such as embodiment, the sociology of consumption, the anthropological study of people's heritage, the anthropology of leisure and games, and the lifestyle studies, the book outlines the complex meaning of surfing in Australia. Above everything, the ethnographic approach provides a powerful lens to investigate sports and physical cultural practices, by examining the body-environment-society interconnections.

**Keywords:** ethnography; Gold Coast; phenomenology; surfing culture; Australia.

### 1. Introduzione: l'etnografia delle culture sportive

Nel solco tracciato dalla pionieristica etnografia di Wacquant (2002) su una *gym* di boxe frequentata dai giovani afroamericani del ghetto di Chicago, da un paio di decenni si sono moltiplicate le ricerche rivolte allo sport e all'attività fisica. Anche in Italia l'approccio etnografico sta dando i suoi frutti, con studi che mettono al centro – tanto dell'indagine empirica quanto della riflessione teorica – la dimensione carnale, simbolica e materiale della pratica. Dario Nardini è tra gli antropologi che stanno animando questo dibattito. E se per il precedente libro si era cimentato con il *Gouren*, una disciplina di lotta diffusa nella Bretagna Francese (Nardini, 2016), *Surfers Paradise* presenta i risultati di un'indagine sul surf condotta nella Gold Coast australiana.

Nell'area metropolitana della costa orientale dell'isola, poco a sud di Brisbane, si concentrano alcuni dei più ambiti *spot* surfistici del globo terracqueo. Per condurre il lavoro di campo Nardini ha trascorso più di un anno in questa mecca del surf, intervistando diversi appassionati e sottoponendosi a un apprendistato alla pratica. Come specificato nel testo, il confronto e lo scontro quotidiano sulle affollate “*line-up*”, a fianco di atleti professionisti “per farsi spazio nella calca e conquistarsi più onde possibile” (Nardini, 2022, p. 114), ha dato modo di interrogarsi sul significato del surf.

Le *surfing culture*, compresa la realtà della Gold Coast, hanno da tempo destato l'interesse delle scienze sociali. L'originalità di *Surfers Paradise* risiede anzitutto nella questione centrale affrontata, spesso posta in secondo piano dalla letteratura di stampo antropologico e sociologico; vale a dire, il modo in cui, nel contesto dell'Australia contemporanea, si è consolidato un “sistema di apprezzamento” grazie al quale trarre godimento dal cavalcare le onde.

La tematica assume particolare rilevanza se si considerano due aspetti. Il primo riguarda la peculiarità australiana. La cultura del surf si fa portatrice di una matrice antagonista, dal momento che ha avuto impulso nel milieu della controcultura californiana degli anni Sessanta: al pari di altri sport della “*glisse*” (Ferrero Camoletto 2008) – come skateboard e snowboard – che enfatizzano l'aspetto ludico-espressivo dell'attività fisica, in molti contesti il surf continua ad essere concepito come una disciplina antitetica allo sport moderno. In Australia, il surf sembra al contrario giocare un ruolo chiave nella partita della “civilizzazione” (Elias & Dunning, 1989). Qui, la sportivizzazione del surf, che ha comportato l'inserimento della Gold Coast nei circuiti competitivi mondiali, è stata accolta con generale entusiasmo. Il surf è parte costitutiva del patrimonio culturale locale – lo testimonia la delimitazione di alcune fette di litorale nella lista della *World Surfing Reserve*. La città di Gold Coast vive un'incessante urbanizzazione, ma è anche un territorio ritenuto ideale per condurre una vita in simbiosi con la natura. Il surf traina il settore turistico locale, attira flussi globali di persone fungendo da principale vettore di sviluppo economico. Mettendo a fuoco la seduzione ad un tempo individuale e collettiva nei confronti del surf, l'etnografia di Nardini (2022, p. 51) offre così l'opportunità di tematizzare come le persone riescono a trarre piacere da ciò che fanno, “secondo modelli di apprezzamento socialmente definiti e incorporati nelle loro esperienze di vita”.

In questo modo, nel dare conto della “fenomenologia di una passione” – titolo del capitolo quattro – l'antropologo operativizza la categoria di “culture sportive” (Bausinger, 2008), definite come prodotti storico-culturali che intrattengono una relazione “articolata e fondamentalmente ambigua” (Nardini, 2002, p. 69) con l'universo sociale, ma a loro volta ambiti di produzione di cultura. Lungo i sette capitoli di cui si compone il libro, tre nuclei di analisi mettono in luce la fecondità della prospettiva lungamente illustrata nella prima parte del testo: l'affermazione su larga scala del *gusto* per l'oceano; la socializzazione alla disciplina; la costruzione di un immaginario che intreccia surf e australianità, con effetti sui percorsi di inclusione nella comunità nazionale

## 2. L'invenzione del mare... “*in the Gold Coast style*”

L'Australia è il territorio in cui “gli inglesi hanno portato il Pacifico entro i confini della coscienza europea”, scrive Nardini citando un testo di Robert Hughes (2011, p. 79) sulla fondazione della nazione australiana. Strettamente intrecciata alla sua colonizzazione, la modernizzazione dell'isola ha infatti risentito, e per certi versi amplificato, dinamiche maturate nel vecchio continente. Come approfondito nel capitolo quattro di *Surfers Paradise*, ciò ha anche riguardato lo sviluppo di una certa sensibilità nei confronti dell'ambiente marino, influenzata dai cambiamenti di costume promossi dalla rivoluzione industriale.

Secondo lo storico Alain Corbin (1990), prima di allora la spiaggia non era oggetto di godimento; semmai, suscitava paura e agitazione. Lì attraccavano gli invasori. Dal mare giungevano pericoli e distruzione. Le virtù curative dell'aria e della salsedine, il recupero di una certa spiritualità inquinata dai vizi della civiltà urbana, il mare come luogo di evasione, sono idee emerse dalla seconda metà del XVII secolo. Si tratta di “schemi di valutazione” (Nardini 2022, p. 121) definiti da forme inedite di comportamento – *in primis* delle classi agiate – in parte dalla circolazione di un discorso di tipo nuovo elaborato in letteratura e in pittura – delineando una visione romantica delle forze della natura – ma anche sul versante medico – con la scoperta delle qualità terapeutiche della riviera. Nel corso del XIX secolo, grazie al progresso tecnologico dei mezzi di trasporto e all'invenzione del *loisir*, “il desiderio di costa” di cui parla Corbin (1990) cessa di restare appannaggio di chi occupa i vertici della piramide sociale e si consolidano modalità di godimento del mare più squisitamente “popolari”, con un accento edonistico non sempre in linea con le visioni intellettuali e della medicina.

Sulla scia di questa analisi, già Douglas Booth (2001) aveva ripercorso la sensibilità europea nei confronti del mare, sottolineandone l'importanza assunta in Australia. Tra XIX e XX secolo, la spiaggia e l'oceano si sono collocati al fulcro dell'esistenza degli australiani – le cosiddette “*Australian Beach Cultures*”. A ben vedere, le coste costituiscono le principali aree antropizzate. Sulle spiagge si sono giocati conflitti che hanno segnato la storia dell'isola e, tutt'oggi, continuano ad essere teatro della socialità di milioni di persone. Anche Nardini evidenzia la centralità del mare per la Gold Coast. L'intera area metropolitana si affaccia lungo quaranta chilometri di costa. Uno in fila all'altro, i palazzi sveltano imponenti a pochi passi dall'oceano, proiettando verso il cielo un boom edilizio cominciato tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, quando la zona, sfruttando la vicinanza alla capitale del Queensland, si è costruita come meta turistica frequentata dai ceti abbienti. Coloro che si sono trasferiti stabilmente hanno fatto proprie le narrazioni dell'industria del turismo contribuendo alla rappresentazione di una vita “*in the Gold Coast style*”: un'esistenza rilassata e amichevole (“*easy-going*”); ma anche dinamica e salutista (“*healthy*”). In breve,

“una realtà sociale fatta di gente bella, in forma e in salute, dove l'ingiustizia, l'obesità, la malattia, la povertà vengono nascoste con sorprendente efficacia ai margini, dietro palazzi sfavillanti, fisici curatissimi o rimodellati dalla chirurgia, biciclette e macchine alla moda, locali che propongono le qualità di caffè mono origine più in voga, spiagge immacolate e – non ultimi – surfisti giovani e prestanti” (Nardini 2022, p. 136).

Le fortunate condizioni climatiche, nonché la prossimità delle onde al tessuto abitativo e a tutta una serie di opportunità lavorative, educative e ricreative, rendono la Gold Coast un paradiso per i *surfer* – “Surfers Paradise” è il nome del sobborgo a maggiore vocazione turistica.

Qui il surf ricopre addirittura quelle che Nardini (2022, p. 140) chiama “funzioni consociative”. Non esistono tradizioni di lunga durata capaci di agire da referente per la cristallizzazione delle appartenenze. Ma neppure sono insediate dinastie familiari o élite capaci di influenzare la politica locale. La voce dei surfisti viene tenuta in grande considerazione dalle autorità locali, non soltanto quando si tratta di operare scelte che possono influire sulla qualità delle onde; dopotutto, i surfisti rappresentano uno dei principali bacini elettorali. La protezione e la salvaguardia delle coste sembra essere uno dei pochi imperativi condivisi tra popolazione e istituzioni, come dimostra il saggio anche attraverso la ricostruzione di eventi e la descrizione dei particolari dello spazio pubblico. Per esempio, nel 2009 è stato istituito il *Surf World Gold Coast Museum* presso il centro di Currumbin. Un po' dappertutto, le panchine hanno la forma delle tavole da surf. Sculture, statue, memoriali e targhe celebrano la scena locale e i suoi campioni. *Surf shop, shaper* e *ding repair* costellano il paesaggio urbano. Le sedi delle associazioni dei surfisti, chiamate *Boardriders Club*, insieme ai più consueti *Surf Life Saving Club*, sono le uniche strutture fisiche che possono essere costruite sulla spiaggia. Ornamenti che espongono grafiche ispirate al mondo del surf decorano gli esterni e gli interni di scuole, bar, ristoranti, supermercati, hotel. Il surf è praticato da una moltitudine di cittadini, anche amatori, e detta interessi, amicizie, routine quotidiane.

Inoltre, il diffuso apprezzamento di quest'ultimo ha un risvolto spirituale non trascurabile. Analogamente ad altri sport “estremi” (Camorrino, 2018), la pratica del surf sulla Gold Coast si fonda una rappresentazione romantica della natura: “L’oceano genera ammirazione nei surfisti (una versione contemporanea del “sublime”) e, se le onde sono particolarmente invitanti, gratitudine per le emozioni che sono in grado di offrire” (Nardini, 2022, p. 308).

### 3. *Savoir-faire* surfistico

“*Duck-dive*” è il nome della manovra fondamentale compiuta per vincere la resistenza del mare che spinge verso la spiaggia e raggiungere la *line-up*. Si tratta di una tecnica che qualunque surfista deve essere in grado di padroneggiare. “Si tratta, anche, di uno dei momenti più profondamente investiti di ritualità e di senso dai surfisti” (Nardini, p. 166): il *duck-dive* comporta l’immersione del corpo in acqua e si configura come un momento di concreta separazione dalla vita ordinaria, decretando l’accesso allo spazio/tempo performativo del surf.

Adottando il metodo euristico di molte ricerche etnografiche recenti, e partendo dalla personale condizione di estraneità – in quanto lottatore e uomo di terra, come spiega in diverse parti del libro – l’antropologo sfrutta la propria iniziazione alla pratica per afferrare le dimensioni “pre-riflessive” del surf, intese cioè come conoscenze incorporate nel saper-fare che “non prescindono dalla cultura, ma la implicano e la esprimono” (Nardini 2022, p. 96), benché in una forma non facilmente razionalizzabile ed esplicitabile. Questo è uno degli aspetti più interessanti, *à la Merleau-Ponty*, dell’analisi fenomenologica proposta. Soprattutto nel capitolo

quinto, descrizione dell'esperienza in prima persona, voce degli habituè, interpretazione sostantiva e riflessione teorica entrano in dialogo per mettere a fuoco cosa significa, nel concreto dell'esperienza, essere in grado di surfare le onde della Gold Coast.

Nonostante l'attitudine competitiva dei surfisti, e benché la Gold Coast sia appunto attrezzata per consentire di vivere il surf alla stregua di uno sport, l'apprendimento della pratica, ci dice Nardini, continua ad avvenire fuori da regole imposte da federazioni, club e routine codificate. Ognuno può avventurarsi in mare. Tuttavia, se è vero che il possesso di prestanza atletica e specifiche capacità cinetiche sopra la tavola sono indispensabili, “leggere il mare” emerge come la competenza *cognitivo-motoria-percettiva* decisiva; dunque, la principale discriminante tra “fenomeni” e “imbranati” (Nardini 2022, p. 155). D'altronde, un “vero esperto” esperto sfrutta le correnti per uscire dalla *line-up* e, immancabilmente, sta sempre al “posto giusto” nel “momento giusto” quando giungono le onde.

La trasmissione e l'apprendimento di questo sapere riguarda l'acquisizione di una particolare conoscenza “geografica”, “fisica” e “metereologica” resa possibile dall'allenamento e l'emulazione che consente di capire il mare e sfruttarlo a proprio vantaggio. Più che sulle indicazioni offerte dai bollettini meteorologici ufficiali, la lettura dei surfisti affonda su una conoscenza empirica di quel che accade nei pressi delle spiagge. Poiché l'acquisizione della competenza coinvolge il corpo e le percezioni, Nardini (2022, p. 160) parla dell'importanza di sviluppare un “sesto senso inferenziale”, indispensabile a trovare una serie di indizi non chiaramente visibili – come la presenza o meno di pesci, le direzioni delle correnti – e prevedere le loro conseguenze – come la velocità dell'onda – sulla base dei colori e dei rumori che solo dei sensi socializzati alla pratica, in quell'ambiente specifico, può cogliere.

Ma il *savoir-faire surfistico*, ci dice il libro, non è solo l'esito di un'educazione senso-motoria. Si tratta di un processo sovraccaricato di rappresentazioni che finiscono per influenzare le emozioni provate. Per cui, anche il piacere per l'attività viene appresa tramite l'allenamento. Il freddo delle onde, il prurito causato dalla sabbia nel costume, la pesantezza delle braccia affaticate, il vento e il sale che tirano la pelle sono sensazioni che accomunano tutti i praticanti, a prescindere dal livello con il quale si destreggiano in mare. Di primo acchito non si direbbe che si tratta di sensazioni piacevoli. Affinché tutto ciò sia fonte di divertimento (*fun*) è quindi indispensabile la guida di persone più esperte che, fin dalle prime bracciate in mare, insegnino a pensare la pratica in termini piacevoli. Nel farlo, le figure esperte si avvalgono di un vocabolario capace di rendere intellegibile l'attività; un po' come spiegava Howard Becker (1953) in un classico della ricerca etnografica ripreso nel testo. Inoltre, ed è uno dei punti su cui insiste a più riprese l'interpretazione, il vocabolario dei surfisti declina narrative ben radicate nella società australiana. Nel dare conto del personale apprezzamento all'attività, il surf è narrato dalla stragrande maggioranza dei praticanti nei termini di un'esperienza purificante. Le onde sono il luogo in cui si può ritrovare l'incanto di “sensazioni pure”, dopo aver subito il “disincanto” della civiltà: un mondo in cui “tutto è artefatto [...] ci allontana dal nostro corpo, dalla nostra “vera” essenza, dai nostri “reali” desideri” (Nardini, 2022, p. 169).

Ragionando sul punto di vista emico, l'antropologo rileva che, nella simbologia autoctona, l'acqua è un elemento assolutamente “inabitabile”: è il luogo dell'alterità per eccellenza; poco importa che le onde della Gold Coast siano anche esito di complesse attività ingegneristiche di

gestione dei fondali. L'acqua è il significante a rappresentazione della natura, in un contesto in cui la cultura rimane costantemente visibile per via dello sfavillante *skyline* di Surfers Paradise. Il mare viene così identificato dai *surfer* con la natura selvaggia contrapposta alla cultura corrotta. Eppure, sembra essere proprio il rapporto con l'acqua mediato dalla spiaggia uno degli elementi *più* culturali dell'Australia contemporanea.

#### 4. *Waterman hero* e australianità

Nei capitoli sei e sette, il libro insiste su come il surf, unitamente al suo luogo di produzione e consumo, la spiaggia, siano oramai delle icone dell' "australianità" (*Australianes*). Il "carattere" del popolo dell'Australia, insistono i due capitoli, presuppone l'idea di "sentirsi liberi" e la *surfing culture*, così come la spiaggia, sono potenti scenari per la divulgazione di questa ideale: la spiaggia costituisce uno spazio privilegiato per la messa in scena del corpo – fungendo così da unità di misura della moralità pubblica – e, grazie al mare, le antiche virtù del *farmer* che abitava le campagne selvagge hanno trovato un nuovo approdo, un' "espressione marinara" incarnata dalla figura paradigmatica del *waterman*.

Nardini (2022, p. 1976) definisce il *waterman* una sorta di "versione atletica del lupo di mare". Se, fino a non molto tempo fa, questa figura era personificata dai *Surf Lifesaver*, oggi come oggi traspare dalle gesta dei surfisti, come anche dai modi in cui questi si rappresentano e vengano rappresentati. A tal proposito, celebre è l'eco mediatica della vicenda accaduta nel 2015 durante la tappa sudafricana della *Word Surf League* su cui il libro indugia. In quell'occasione, il campione mondiale Mick Fanning, surfista cresciuto sulla Gold Coast, si è visto costretto ad affrontare uno squalo mentre si apprestava a cavalcare le onde e ne è uscito illeso grazie all'aiuto di Julian Wilson, anch'egli atleta australiano originario della Sunshine Coast. La tragedia sfiorata grazie al coraggio di Fanning – in particolare la sua dichiarazione di aver assestato un pugno allo squalo – e alla solidarietà di Wilson – pronto a mettere a repentaglio la vita per aiutare il *competitor* – sono state assurte dai media a manifestazione del carattere "propriamente australiano". L'evento è entrato a far parte della memoria collettiva. Ancora durante il lavoro di campo, Nardini rileva come i due *surfer* continuino ad essere dipinti alla stregua di "eroi", visti dalla popolazione autoctona non tanto come leader carismatici dotati di qualità straordinarie (Bifulco & Tirino, 2018), quanto piuttosto come rappresentazione di un'intera categoria di sportivi e, per estensione, campioni dei valori del coraggio ("*bravery*") e della fratellanza ("*mateship*") alla portata di qualunque "buon" australiano.

A partire dalla vicenda di Fanning e Wilson, la riflessione sul rapporto tra surf e australianità insiste sulla capacità dei *surfer* di confrontarsi con le forze della natura e domarle, nel rispetto di un *topos* narrativo ben noto in Australia. Più esattamente, i *surfer* rappresenterebbero dei contemporanei "*larrikin*", gli idealizzati coltivatori del "*bush*", prototipo del civilizzatore australiano in grado di domare la flora e la fauna locale. Non è un caso che "*to rule*" e "*to dominate*" (Nardini, 2022, p. 234) siano i verbi più usati dai surfisti per indicare chi arriva a cavalcare le onde migliori sfidando le condizioni atmosferiche avverse.

In aggiunta, l'autore spiega che l'importanza del surf per la costruzione del carattere nazionale è anche figlia dell'elaborazione di quello che chiama "il corretto" profilo valoriale. Ora, se negli anni Settanta il surf si è diffuso tra alcuni giovani in uno slancio di ribellione generazionale, perciò gli atteggiamenti dei surfisti sono stati associati alla devianza sociale, presso la Gold Coast l'immagine del surfista si è legata a quella "pulita" e "salutare" dell'atleta. I praticanti con cui l'antropologo è entrato in contatto persone economicamente e socialmente integrate che non si trovano a dover vivere un'esistenza nomadica per rincorrere l'onda perfetta, come invece vorrebbe il mito delle origini che ha attecchito in altri luoghi del pianeta. Più che altrove, nella Gold Coast il surf è un'attività *mainstream* e aderisce ai discorsi che vanno per la maggiore nella società neoliberale: "l'attività all'aria aperta" è ritenuta una via d'accesso ad una vita sana, felice, di successo, ed è sinonimo di affidabilità e serietà; al punto che praticare attività "*outdoors*" ed essere "*fit*" – "in forma" e "adatto" nel duplice senso della parola inglese – sono criteri che appaiono nei curriculum di molte offerte di lavoro. Si può così intuire come, a livello macroscopico, il surf rientri appieno nello *Zeitgeist* della società individualizzata contemporanea, dove lo sport e l'attività fisica contribuiscono al raggiungimento di certe finalità sociali – secondo una logica strumentale tratteggiata da Sassatelli (2015) in riferimento alle palestre commerciali – ma anche alla scoperta dell'autenticità personale.

## 5. Coraggio, autenticità, esclusione

Un'ultima linea interpretativa degna di nota, discussa nel capitolo finale, riguarda come la passione per il surf sia deputata a definire l'australianità in un'accezione "egemonica"; ossia, escludendo la molteplicità dei gruppi sociali che costituiscono la popolazione locale e ingigantendo i principi – propriamente occidentali – dell'autogratificazione e del merito.

La *line-up* si costruisce come uno spazio fortemente agonistico e competitivo dove vige una "tirannia del merito" (Nardini, 2022, pp. 233-234), "per cui la realizzazione di sé e dei propri desideri diventa un diritto e un dovere per l'individuo, che per portarla a compimento deve imporsi sui propri limiti, sulle forze del mare e sugli altri". In una disciplina in cui, ogni giorno, la posta in gioco non è la vittoria, ma la stessa partecipazione, solo chi possiede capacità, esperienza e coraggio ha il diritto di cavalcare le onde. L'etichetta dei surfisti prevede che la persona più vicina al picco abbia la priorità sull'onda. Di conseguenza, i surfisti sono molto agguerriti e non sempre tale regola implicita viene rispettata. Ecco che, per conoscere le regole del gioco e comportarsi in maniera tale da ottenere un contatto autentico con il mare, è necessario parecchio tempo, parecchio allenamento e una certa spregiudicatezza. Non solo. Sebbene qui le onde non siano gigantesche se paragonate ad altri *spot* mondiali, e gli attacchi di squali di cui si ha timore sono rarissimi, stare in acqua a cavalcare l'onda è una dimostrazione pubblica di saper correre dei "rischi" (Stranger, 1999; Atkinson, 2019). E a prescindere dai pericoli reali, saper correre dei rischi delimita i tratti di una *cultura del coraggio* fortemente elitaria connotata in senso virile.

La scarsa partecipazione del tifo alle competizioni femminili non è che una delle più immediate dimostrazioni del minore apprezzamento di cui godono le surfiste se paragonate ai surfisti. In

Australia, la cultura del surf veicola una “fratriarcalità agonistica – una fratellanza fatta di uomini che competono fisicamente gli uni con gli altri per il prestigio” (Booth, 2001, p. 80). “*Chicks don’t surf*” (Nardini 2022, p. 244) è un’espressione in voga nella cultura popolare. Insistendo sul linguaggio, Nardini nota che le locuzioni adottate quando si parla dei tentativi di domare la natura – “*to dominate*”, “*to rule*” etc – richiamano le analisi di Pierre Bourdieu del dominio maschile, laddove il linguaggio legittima logiche sociali che investono i corpi affondando su una visione androcentrica della società. Ad esempio, la sei volte campionessa del mondo Stephanie Dimore di Coolangatta viene ammirata non tanto per i suoi titoli, per il fisico robusto e asciutto, per la fluidità o l’autocontrollo delle movenze in velocità sulla tavola, quanto perché “*she surfs like a man*” (Nardini, 2022, p. 252).

Del Resto, il *waterman* è un eroe maschile; maschili sono gli attributi a lui ascritti. La maggiore inclusione femminile nella disciplina, salutata da alcuni addetti ai lavori come un segno del cambio di tendenza, sta tuttavia avvenendo grazie a spinte commerciali e attraverso un massiccio impiego dei *social media* abili a sfruttare una versione erotizzata del corpo femminile; una “femminilità eteronormata” – “*heterosexy*”, con una categoria coniata in uno studio citato (Ford, Brown, 2006, p. 102) – su cui le stesse surfiste giocano per vedersi riconosciute e per sviluppare un proprio approccio alla disciplina, anche innovativo dal punto di vista delle tecniche del corpo ma ancora poco degno di valore se paragonato ai praticanti maschi.

Infine, Nardini introduce la linea del colore. Il surf è un’attività apprezzata prevalentemente tra gli uomini bianchi. Bianchi sono i campioni noti e il legame del surf con la retorica dell’autenticità australiana, elaborata dal punto di vista dei colonizzatori britannici, continua a rafforzare la separazione gerarchica tra gruppi di diversa origine. A tal proposito, Nardini cita il caso delle reti “alternative” dei *surfer* aborigeni. Ma su questo conclude il testo, non avendo approfondito l’indagine sul campo anche per via della resistenza manifestata dalle associazioni dei nativi nei suoi confronti. Pur senza problematizzare a fondo il tema e il proprio posizionamento in quanto ricercatore occidentale, le pagine finali sottolineano la marginalità del surf aborigeno all’interno della *surfing culture* australiana. In ultima analisi – ma si tratta più di un’ipotesi di lavoro che di un risultato dello studio – le iniziative di stampo filantropico rivolte ai nativi sembrano mascherare dietro la facciata del politicamente corretto la volontà di mantenere la supremazia della comunità bianca, in una società multietnica, ma ancora poco plurale, come quella australiana.

## 6. Conclusioni

*Surfers Paradise* è uno dei pochi testi in lingua italiana sul surf e sulla sua cultura nella Gold Coast. Oltre a numerose descrizioni in prima persona e alla voce dei surfisti, il testo presenta una ricca mole di considerazioni e spunti per ulteriori approfondimenti. Riprendendo la lezione di Clifford Geertz (2001) – esemplificata dalle famose “note sul combattimento dei galli a Bali” – il libro interpreta il surf come “gioco profondo” con l’intento di mettere a fuoco alcuni processi che attraversano e definiscono la società australiana. Il surf è diventato, sulla Gold Coast, un approccio alle onde, allo sport, al corpo e alla vita. Nella pratica e nelle sue



rappresentazioni si incontrano concezioni particolari della nazionalità, del coraggio, della mascolinità, dell'individualità. Ma i processi esaminati, pur riguardando una cultura sportiva locale sullo sfondo della società globale, ci parlano anche delle culture sportive vissute ogni giorno da centinaia di migliaia di persone – in altri contesti – e della loro influenza sulle collettività.

In definitiva, Nardini offre una prospettiva “ambiziosa forse, ma necessaria”, si legge sul retro del volume, per studiare l'attività fisica attraverso gli strumenti dell'etnografia. Ad emergere è uno *sguardo obliquo* che si sforza di rendere intellegibile la complessità della pratica sportiva con le categorie dell'antropologia e della sociologia, al di là di qualunque dualismo che intende lo sport in opposizione ad altre fenomenologie, definite di volta in volta *lifestyle*, *loisir*, gioco, svago, esercizio, performance.

## Bibliografia

Atkinson, M. (2019). Sport and risk culture. In AAVV. *The suffering body in sport: Research in the sociology of sport*, vol. 12. Leeds: Emerald, 5-21.

Bausinger, H. (2008) *La cultura dello sport*. Roma: Armando.

Becker, H. (1953). Becoming a marijuana user. *The American Journal of Sociology*, 59(3), 235-242.

Bifulco, L., Tirino, M. (2018). The sport hero in the social imaginary: Identity, community, ritual, and myth. *Im@go: A Journal of the Social Imaginary*, 0(11), 9-25.

Booth, D. (2001). *Australian beach cultures: The history of sun, sand, and surf*, London-New York, Routledge.

Camorrino, A. (2018). Green spirituality and physical culture: Extreme sports and the imaginary of wilderness. *Societies* 8 (4), 96.

Corbin, A. (1990). *L'invenzione del mare. L'Occidente e il fascino della spiaggia (1750-1840)*. Venezia: Marsilio.

Elias, N. & Dunning, E. (1989). *Sport e aggressività*. Bologna: Il Mulino.

Ferrero Camoletto, R. (2008). Giocare col limite. La costruzione del corpo nelle nuove forme di sportività. *Equilibri: Rivista per lo sviluppo sostenibile*, 12 (1), 37-46.

Ford, N. & Brown, D. (2006). *Surfing and social theory: Experience, embodiment and narrative of the dream glide*. New York-London: Routledge.

Geertz, C. (2001). *Interpretazione di culture*. Bologna: Il Mulino.

Hughes, R. (2011). *La Riva fatale. L'epopea della fondazione dell'Australia*. Milano: Adelphi.

Nardini, D. (2016). *Gouren, la lotta Bretona. Etnografia di una tradizione sportiva*. Cargeghe: Documenta.

Nardini, D. (2022). *Surfers Paradise. Un'etnografia del surf sulla Gold Coast australiana*. Milano: Ledizioni.

Sassatelli, R. (2015). Healthy cities and instrumental leisure: The paradox of fitness gyms as urban phenomena. *Modern Italy*, 20 (3), 237-249.

Stranger, M. (1999). The aesthetic of risk: A study of surfing. *International Review for the Sociology of Sport*, 34(3), 265-276.

Wacquant, L. (2002). *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*. Roma: DeriveApprodi.